



Per una storia della rivista “Progetto Donna” (1983-1990)

Tina Leonzi – *Giornalista, Presidente Moica, Brescia*

Giovanni Campanini – *Dottore in Lettere, Parma*

La rivista delle donne come luogo di confronto interno e all'esterno, libera da appartenenze ideologiche, nella stagione del femminismo “aggressivo”

Una doverosa memoria

Quando Giorgio mi scrisse che aveva in programma questa iniziativa per ricordare il XX anniversario della morte di Gianna, specificò che a me si richiedeva la testimonianza di chi era stata protagonista dell'esperienza di “Progetto Donna”. Spero di aver ben interpretato e racconto.

Verso la fine del 1981, sollecitate da don Mario Pasini, direttore della rivista “Madre”, che si incaricò di finanziare l'iniziativa editoriale, ci troviamo insieme: Vilma Preti, Maria Teresa Bellenzier, Gianna Campanini, Maria Dutto, Elisabetta Fiorentini, Carla Guglielmi e io; a me viene affidata la direzione della rivista. Paola Gaiotti De Biase, Albertina Soliani e Giulia Paola di Nicola furono preziose acquisizioni e firme autorevoli successive. Non tutte ci eravamo conosciute prima di allora. Ciascuna di noi aveva scritto separatamente e la proposta di dar vita a una iniziativa editoriale nel clima di neo-femminismo barricadero ci unì subito in un impegno di riflessione e di operatività. Ci sentivamo femministe nel senso più vero e autentico del termine: femminismo che crede nelle potenzialità e nell'ampiezza del destino finale. Femminismo cristiano; una contraddizioni in termini. Come poteva e doveva essere “Progetto Donna”? Ce lo chiediamo dal primo incontro di redazione, dando ciascuna una risposta. Quali obiettivi ci poniamo?

Per me: “Progetto Donna” doveva essere “ricerca di un progetto”; per Maria Teresa Bellenzier “un punto di riferimento”; per Gianna Campanini “uno strumento pedagogico”; per Maria Dutto “uno spazio di libertà e di presenza”; per Elisabetta Fiorentini un “segno di speranza”. Probabilmente tutto questo e altro ancora.

“Progetto Donna” nasce agli inizi degli anni '80 ma trova radici e senso proprio nel clima de-

gli anni '70. Quale il modello di donna di quella stagione? Ce lo chiediamo nelle riunioni di redazione e lo scriviamo nel *Manifesto* con cui il gruppo si presenta e presenta la omonima rivista. Mi piace riportarne una parte perché espressiva della situazione in cui è maturata la nostra esperienza. Il “Manifesto” è firmato da Vilma Preti, ma è frutto della riflessione comune, così come ogni pezzo firmato dall'una o dall'altra lungo tutto l'arco temporale dell'esperienza di “Progetto Donna”.

“L'eredità più immediata dell'essere donna oggi, per chi ha meno di trent'anni, è la teorizzazione della sconfitta storica e la rabbia del neo-femminismo; di contro, l'ottimismo di una facile conciliazione tra compiti femminili tradizionali e nuove aspirazioni alla realizzazione personale egualitaria della cultura e dei mass media.

Complessivamente, un'impotenza e una bugia. Alle spalle – remota – l'età della dolcezza e della passività, del silenzio e dell'accoglienza.

Tre termini nella pubblicistica qualificano i tre filoni ideali di impostazione della questione femminile.

– *Emancipazione: storicamente richiama la condizione di servitù e di minorità.*

– *Liberazione: storicamente echeggia la condizione del popolo colonizzato alla riconquista della sua identità perduta.*

– *Promozione: ha la carica evocativa e dirompente della speranza e l'immediatezza delle realtà che ancora non esistono.*

Ci sentiamo vicine per cultura, scelte ideali e storie personali a quest'ultima impostazione; ci unisce la consapevolezza che fuori dall'ideologia dell'emancipazione e della liberazione resta solo l'alternativa e la sfida della storia; e la coscienza che la nostra presente è storia di crisi di istituzioni, di governabilità, di credibilità. Crisi di identità personali”.



Così comincia – con il primo numero uscito l'8 marzo del 1982 – il nostro cammino, un cammino di pensiero, di studio, di confronto, di verifica, di attenzione al “pianeta donna”, in quegli anni in grande fermento. Ricordo che poco dopo ci arrivò dal Vaticano un non gradimento del logo della rivista: un profilo incompleto di donna della pittrice Rosanna Cima, che stava a indicare il “progetto” di una nuova femminilità.

“Progetto Donna” è anche luogo di incontro e di confronto all'esterno. Ben presto infatti alla rivista si affiancano i convegni annuali di studio, che hanno rappresentato un appuntamento non secondario per noi e per tutti coloro che credevano nell'importanza di una riflessione non solo su specifiche tematiche femminili, ma sui temi di fondo della società che – coinvolgendo tutti – non potevano fare a meno del contributo delle donne. Ci ritroviamo al Centro Paolo VI, ogni anno, dal 1883 al 1990, con un'unica eccezione alle “Stelline” di Milano nel 1989, con l'autorevole intervento del card. Carlo Maria Martini sul tema “Dalla costola di Adamo”.

Si è partite – nel primo convegno del 1983 – dalla considerazione di una seconda fase del femminismo, che se da un lato vedeva l'approdo a un diffuso “disagio” delle donne che avevano speso il loro impegno in un femminismo aggressivo e radicalmente critico, dall'altro permetteva una riflessione più pacata, meno polemica (e quindi più aperta a contributi diversi), ma non per questo meno importante.

Così i convegni di “Progetto Donna” toccano i temi del femminismo della “società complessa”, della “seconda fase”, della “felicità come domanda politica”, del “nuovo e del sommerso nella politica delle donne”, e di una storia da rendere compiuta con l'accoglimento effettivo delle istanze e delle potenzialità femminili, del significato della “differenza sessuale” da verificare criticamente nella tradizione ecclesiale, fino al seminario dedicato al nuovo “soggetto etico femminile”.

Noi della redazione, insieme alle abbonate, alle partecipanti ai convegni, insieme a tutte quelle persone che in quegli anni abbiamo incontrato, conosciuto, ascoltato, sentivamo di aver compiuto un cammino, di essere state segno, testimonianza di un nuovo essere donna, certo non veicolato dai media del tempo (Aspesi).

Un cammino nato dalla necessità di una elaborazione culturale che anche le donne credenti erano tenute a fare e a offrire come contributo alla comune crescita della coscienza femminile, così fortemente sollecitata e inquietata dal neo-femminismo degli anni '70-'80.

Quando don Mario Pasini lascia la direzione di “Madre” a seguito del gravissimo incidente stradale che condizionerà il resto della sua vita, col

cambio della Direzione “Progetto Donna” dovette cercarsi un nuovo editore. Lo si trovò ancora a Brescia con le “Edizioni del Moretto” di Riccardo Conti.

Poiché oggi siamo qui a ricordare Gianna nel ventesimo anniversario della sua scomparsa, è a Lei, in particolare, che voglio riferirmi; a Gianna nel gruppo mi legavano affinità elettive e scelte di vita. Gianna e io, infatti, a differenza delle amiche, eravamo mogli e madri, avevamo scelto la famiglia come luogo degli affetti e, insieme, dell'impegno quotidiano. Lo era anche Teresa Bellenzier, pure madre di 4 figlie, ma a Gianna mi sentivo più affine.

Donna di grande sensibilità e modernità racchiudeva in sé i valori intramontabili della tradizione e i fermenti della novità, che amalgamava in una sintesi di armonia, che esprimeva in una capacità notevole di lettura della storia, di interpretazione del tempo, e soprattutto di grande attenzione al suo prossimo – vicino e lontano – alla donna di oggi e alle mille contraddizioni e ai molti laccioli che ancora ne condizionano la libera espressione e la globale esperienza.

I temi dei suoi interventi sempre significativi sono quelli di fondo “famiglia-maternità rispetto della vita”, ma anche quelli collegati: quello della “casa e della casalinghità” (quale casa, quale modo di vivere la casa per la donna di oggi e per la famiglia rinnovata?), i temi del lavoro domestico ed extradomestico (della madre e del padre), dei rapporti vari fra donna\ famiglia\società. Gianna, moglie e cinque volte madre, sceglie l'impegno familiare, senza rinunciare per questo allo studio, all'impegno ecclesiale, alla testimonianza cristiana, con il suo Giorgio, fino a realizzare – con esperienza anticipatrice e profetica – il nuovo modo di essere donna (e, perché no?, donna che sceglie la famiglia) senza rinunciare a una presenza responsabile nella storia e senza sentirsi – e anche questo sentimento ci accomunava – per nulla inferiore alle donne presenti nel mondo del lavoro.

Gianna vede le donne come una “profezia” nella Chiesa e nel mondo degli uomini. Per questo non rinuncia a una critica coraggiosa, costruttiva, ma sempre rispettosa della Chiesa stessa, cosciente come è che, e uso le sue parole:

“La donna, in forza di una laicità consacrata dal battesimo, ha il diritto e il dovere, di una presenza costruttiva e originale nella Chiesa: occorre che in questa si aprano ampi spazi perché tale “originalità” possa dispiegarsi e “parlare”, integrando, correggendo, arricchendo (e talora contraddicendo) il discorso maschile, fino ad ora prevalente, e anzi unico nella Chiesa.



Da una dialettica, meglio da un dialogo condotto in parità, finalizzato ad una crescita di tutti i figli di Dio, non può che sorgere una positiva novità di vita per tutto l'organismo ecclesiale. Dare la parola alle donne; riconoscerle nella loro soggettività di esseri pensanti e investiti dalla Grazia; considerarle "eguali" nella diversità, che è il sigillo della somiglianza con Dio, non le "diverse" di una diversità in qualche modo colpevole e perciò da dominare: sta qui l'inizio di quella "rivoluzione" che potrà restituire credibilità alla Chiesa nei confronti delle donne".

Anche l'editore bresciano subentrato a "Madre" nel 1990 ritenne di non più sostenere l'onere finanziario che la rivista – non sorretta da pubblicità – comportava.

Vilma Preti prima, Gianna poi, più tardi anche Elisabetta Fiorentini – se ne erano andate, portate via tutte e tre da un male che allora si definiva incurabile, e il gruppo si disperse. Chi rimase continuò la sua strada, il suo impegno in ambiti diversi, sempre animate dal desiderio di incontrare le donne, non solo del nostro sentire, ma di portare a pieno titolo nel dibattito in corso, meno irruente ma più pregnante, più significativo, il pensiero delle donne cattoliche. Anche Marisa Bellenzier è tornata alla casa del Padre nello scorso anno. A Lei avevo passato il testimone di "Progetto Donna" almeno 15 anni fa, impegnata al massimo con il MOICA che avevo avviato nel 1982, anno fecondo. Di Maria Dutto attingo alla lettera scritta a Giorgio, che richiamo per rendere così Maria presente a questo significativo momento di ricordo.

"Le bellissime discussioni – osserva l'amica milanese rievocando le riunioni della redazione di "Progetto Donna" – si traducevano in articoli per la rivista; ma il contenuto, lo spessore, le intuizioni erano di grande portata. Ognuna di noi con il suo pensiero... Di Gianna ricordo la saggezza e la puntualizzazione sulla famiglia. Mi piaceva questa donna, all'apparenza semplice e cordiale, che poi si rivelava così profonda, colta, documentata e appassionata. Quella stagione fu ricca, tanto: sia per la rivista che per i convegni: e molte, molte volte, nel grigiore di questi periodi, ripenso a quell'impegno che ha segnato le nostre vite e – mi auguro – lo stile delle donne per cui abbiamo pensato, sognato, lavorato".

Nell'ultimo numero di "Progetto Donna" (n. 2/1990) il Comitato di redazione scrisse il suo addio: "Un addio per re-incontrarci". Dove, come, quando? Si può dire che un punto di incontro si è trovato in "Prospettiva Donna", sezione speciale dedicata all'interno della rivista di cultura "Prospettiva Persona", co-direttrici Attilio Danese e Giulia Paola Di Nicola, a cui siamo grate. Momen-

ti significativi sono stati i convegni che Giorgio Campanini ha promosso nel tempo per mantenere vivi il ricordo e il messaggio di Gianna.

Si conclude così nel 1990 il cammino di "Progetto Donna", un cammino nato dalla necessità di elaborazione culturale che anche le donne credenti erano tenute a fare e a offrire come contributo alla comune crescita della coscienza femminile. Ad altri riconoscere se siamo riuscite, in qualche misura, nel nostro obiettivo e se il contributo di "Progetto Donna", più meditato, più pacato, meno polemico rispetto al femminismo aggressivo e radicalmente critico di quella stagione, abbia avuto qualche significato e prodotto qualche risultato in una società profondamente mutata rispetto al passato, difficile, contraddittoria, ma anche aperta a grandi conquiste e a grandi speranze; una società in cui si veda la diversità come un dono, una ricchezza, una società in cui donne e uomini siano protagonisti e costruttori di una nuova e più compiuta umanità.

Tina Leonzi

Il significato di una rivista

Introduzione

La rivista «Progetto donna» nasce all'inizio degli anni '80 in un particolare ambito del movimento delle donne italiano, quello delle donne cattoliche. Si lascia dunque alle spalle, e non solo cronologicamente, il cosiddetto neo-femminismo, che è, in estrema sintesi, la particolare conformazione del femminismo nata dall'incontro e dal reciproco scambio di esperienze, storie e sensibilità tra questo movimento (anche se non ovunque presente ed organizzato) e quei moti di contestazione della società (contestazione giovanile, studentesca e operaia, soprattutto di matrice marxista-comunista) sorti a partire dalla metà degli anni '60, sia in America che in Europa.

È importante sottolineare quest'aspetto di rottura per comprendere appieno il campo in un qualche modo nuovo nel quale ci stiamo muovendo, soprattutto se facciamo attenzione al come e quando questa linea di pensiero viene elaborata e a tratti quasi rivendicata dalle autrici all'interno di «Progetto donna»; la definizione di tale posizione è esplicitata in una sezione dal titolo *Manifesto*.

Tale sezione appare nei primi quattro numeri (che coprono il primo anno d'uscita) e nel terzo numero del secondo anno, sempre nelle primissime pagine, quasi a voler mettere le carte in tavola; questo è ben evidente nell'articolo *Essere donna oggi*, redatto da Vilma Preti nel primo numero



della rivista, nel quale distingue tre tipi di femminismo: il primo fondato sull' "emancipazione", il secondo sulla "liberazione" e il terzo sulla "promozione". Possiamo dire che le prime due tipologie corrispondono alle due "epoche storiche" del femminismo: la prima corrisponde a quella fase di lotta per la conquista dei diritti civili e politici, cominciata tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo e che, in occidente, si può dire terminata negli anni '50; la seconda corrisponde alla fase del neo-femminismo, apertasi negli anni Sessanta ed entrata in una crisi irreversibile sul finire del decennio 70, al pari degli altri movimenti "rivoluzionari" sorti in quel periodo; questa idea di femminismo, come già accennato, è aspramente criticata e definita da Vilma Preti nel primo numero "un bla-bla ideologico, l'ultimo rigurgito prima del tramonto delle ideologie"¹. Atteggiamento forse dettato dalla distanza culturale e ideologica che separa le studiosse cattoliche da un movimento impregnato di radicalismo sia politico che culturale.

La terza tipologia individuata corrisponde infine all'idea che di femminismo avevano le redattrici: "Essere donna oggi per noi significa assumersi il compito di riportare nella storia la condizione femminile e di integrarla con la condizione umana e i suoi processi di socializzazione"². Non ci si trova più in una fase in un certo modo "rivoluzionaria": la questione femminile, a seguito della presa di coscienza generale da parte delle donne, si è spostata su un altro campo. Ora si parla della donna calata nel sociale, non più come soggetto indipendente e a sé stante; ha ottenuto – anche se non del tutto e non ovunque nella stessa misura – un ruolo sociale diverso da quello tradizionalmente assegnatole, è entrata nella società ed ora opera sempre più dal suo interno, non più come donna semplicemente, ma come protagonista dei processi sociali.

Ho individuato tre filoni principali, a mio modo di vedere paradigmatici di questo punto di vista sulla questione femminile: il lavoro, la famiglia e la politica.

Lavoro

Il problema del lavoro è un nodo centrale per la questione femminile, non solo perché storicamente è stato un luogo quasi esclusivamente maschile, ma anche perché proprio dai cambiamenti avvenuti nel mondo del lavoro a seguito della rivoluzione industriale è nata la questione femminile: con l'introduzione della macchina veniva infatti annullata l'inferiorità fisica della donna, e diveniva evidente, alle donne innanzitutto, la forza-tura che stava alla base della loro esclusione dalla

vita lavorativa pubblica. Nei fatti la donna aveva sempre lavorato, ma era la forma di questo lavoro, il fatto che non fosse riconosciuto ufficialmente e socialmente a renderlo intrinsecamente diverso da quello maschile: mi riferisco tanto al lavoro casalingo e quindi a tutte le mansioni tipicamente femminili – la cura della casa, la cucina, la confezione di abiti e coperte, la crescita dei figli, ecc. – quanto a tutte quelle mansioni collaterali al lavoro del capo-famiglia; lavori a tutti gli effetti ma in un qualche modo non riconosciuti "ufficialmente": si pensi alle medievali corporazioni delle arti e dei mestieri dalle quali le donne erano escluse.

Anche altri aspetti della rivoluzione industriale, soprattutto a livello sociale, cominciano ad erodere questi schemi mentali; uno su tutti l'avvento della società borghese, basata sul merito personale, dà il via a rapidi e spesso complessi fenomeni di mobilità sociale, impensabili fino a pochissimo tempo prima; di conseguenza è tutta la società a modificarsi, e con essa la cultura, gli schemi mentali, il modo di vedere e pensare il mondo. In un mondo in cui le differenze non sono più date dalla nascita, dall'ereditarietà di privilegi e beni, non sono più, insomma, «naturali» ma «culturali», anche le differenze di sesso e tutta la cultura che sta loro dietro finiscono per essere messe in discussione. A ulteriore riprova di questo fatto si noti come la questione femminile emerga dapprima nei Paesi di prima e più rapida industrializzazione (Inghilterra, Francia, Stati Uniti).

Famiglia e lavoro domestico

Dall'altra parte ci sono la famiglia e il lavoro domestico: nonostante la modernizzazione della società, nella prima metà degli anni '80 in Italia la percentuale di casalinghe rimane stabile intorno al 40%, circa 10 milioni di unità. Ma contrariamente da quanto teorizzato da altre correnti di pensiero della questione femminile, questo non è visto come un problema; non è tanto *cosa* una donna sceglie di fare della propria vita lavorativa o domestica (matrimonio, figli, lavoro casalingo o extra-domestico; schematizzando: famiglia o carriera), ma *come* questa scelta avviene (ammesso e non concesso che di una scelta si tratti, come vedremo).

È stato evidenziato quanto incida il cosiddetto lavoro sommerso lavoro nero, ma anche lavoro casalingo, a vario termine integrativo del reddito – sull'economia di numerosissime famiglie italiane: c'è chi è arrivato a quantificare la sua incidenza attorno ai 150 mila miliardi di lire, pari a una percentuale rispetto al PIL che oscillava tra il 14 e il 20% (dati ISTAT e CENSIS relativi al 1985).



Bisogna infatti considerare anche il risparmio derivante da quelle situazioni in cui sono le casalinghe ad occuparsi dei figli, oltre che dei genitori anziani: questo comporta un notevole alleggerimento per i servizi sociali, non solo in termini economici ma anche per quanto riguarda liste d'attesa e qualità dei servizi.

È evidente dunque come quello della casalinga da ruolo privato e familiare sia diventato un ruolo sociale e pubblico, nel senso che serve alla società:

“Quale ruolo di casalinghe nella famiglia e nella società europea? Un ruolo fondamentale. Senza le casalinghe non c'è Europa, non si farà l'Europa. Un ruolo il loro di trasmissione della vita, di cultura, di valori. Un ruolo umanizzante: crescere i propri figli, educarli, assistere gli anziani; occuparsi del benessere di tutti, della gestione della propria casa; chiudere gli occhi ai vecchi di famiglia nella loro casa; curare i malati vuol dire conservare alla società europea quella residua dimensione di solidarietà e di umanità che ancora conosciamo. Partecipare alla vita della società: essere presenti nella scuola, nella parrocchia, nel mondo della cultura, del volontariato, nella vita associativa o politica”³.

Senza dimenticare il potere che esse hanno nell'indirizzare i consumi, propri e della propria famiglia, che si va ad aggiungere alle altre funzioni economiche che essa svolge come consumatrice e produttrice di beni e servizi.

Ecco dunque perché c'è bisogno di un riconoscimento del ruolo di casalinga accanto alle iniziative volte a favorire l'inserimento femminile nel mondo del lavoro, e su questo punto «Progetto donna» non cessa di insistere, soprattutto nei settori più specializzati e tecnologicamente più avanzati, settori nei quali, soprattutto in Italia, le donne stentano maggiormente ad affermarsi. Settori che sovente sono tra l'altro quelli con le maggiori prospettive di carriera e quindi di guadagno e col maggior riconoscimento sociale.

La politica

Il problema della partecipazione politica delle donne non è un problema esclusivamente femminile: l'esclusione di una larga parte della popolazione dal gioco politico infatti rischia di minare alle fondamenta il sistema democratico, privandolo di rappresentatività e quindi di legittimità. Che è esattamente quello che succedeva allora e quello che succede ancora oggi.

Da questo punto di vista, ad un primo impatto colpiscono le riserve, ora velate, ora più esplicite, espresse più volte all'interno di «Progetto donna» nei confronti delle “quote rosa”. Probabil-

mente ci si potrà stupire di quest'apparente contraddizione, ma analizzando più attentamente la questione ci accorgiamo che in realtà una contraddizione non è.

Innanzitutto perché il modello emancipazionista è superato: come evidenziato già nel *Manifesto* della rivista, il concetto di “emancipazione storicamente richiama la condizione di servitù e di minorità. Si emancipano il servo e il minore, e il loro modello obbligato di riscatto è il padrone, nella fattispecie il maschio, padre e tutore [...]. Respingiamo l'ipotesi di emancipazione perché conservativa, tutta ritagliata sul modello maschile”⁴. Ed effettivamente in questo senso alle donne che entrano ed entreranno a far parte del gioco politico sono riposte grandi speranze. Speranze che mi sento di dire essere state, ahimè, in gran parte disattese.

In secondo luogo perché la democrazia non può essere affidata alle cifre; il cuore del problema non è infatti quante donne siederanno alle camere, bensì quanto costoro riusciranno effettivamente ad incidere nel gioco politico. “I criteri della rappresentanza, della maggioranza, del computo dei consensi sono formalmente corretti, ma di fatto gonfiano il ruolo della propaganda, rafforzano rapporti clientelari, premiano i soggetti sociali più avvantaggiati, favorendo la formazione di una classe oligarchica al potere”⁵. In una politica di questo tipo le donne corrono il rischio di essere strumentalizzate ed essere inserite nelle liste elettorali come richiamo, come specchio per le allodole, e di non incidere nella sostanza del gioco politico. E mi pare che gli eventi degli ultimi anni abbiano confermato questi timori...

È proprio nel campo della quotidianità della politica, in quella fondamentale rete di relazioni e rapporti sociali che si registra la più drammatica assenza delle donne; non dobbiamo pensare che bastino le donne in Parlamento a cambiare una realtà radicata nella mentalità delle donne stesse innanzitutto. Il cambiamento deve partire invece dal basso: deve cambiare innanzitutto l'impronta “maschile” che la politica inevitabilmente porta con sé; bisogna in questo senso riconcettualizzarla, sia a livello istituzionale sia a livello etico. A livello istituzionale perché la crisi dei partiti, imputabile a una concorrenza di cause anche di lungo corso, li ha svuotati della loro originaria funzione di raccordo e catalizzatore tra l'elettorato e i rappresentanti istituzionali (governo e parlamento soprattutto), rendendoli macchine burocratiche di ricerca del consenso e trasferendo a poche élites, spesso governate da lobby e gruppi di pressione che poco hanno a che spartire con gli interessi reali della grande maggioranza della popolazione e degli elettori stessi. A livello morale



perché, non essendoci, o essendo molto ristretti i luoghi di aggregazioni sociale, civile e politica al di fuori delle istituzioni la politica si è svuotata della sua originaria natura dialettica e di ricerca del bene comune.

È adesso, spero, più chiaro il motivo della diffidenza verso le “quote rosa”: esse risolverebbero soltanto il dato formale della partecipazione femminile, lasciando immutato quello sostanziale.

Conclusioni

L'aspetto centrale, che fa da filo conduttore tra questi tre aspetti, mi pare dunque essere quello della scelta: che la donna sia lavoratrice o casalinga, moglie e madre piuttosto che no, attiva o meno in politica, queste scelte devono essere fatte liberamente e consapevolmente, non imposte dalla società o dal pensiero dominante.

In campo legislativo grandi passi avanti sono stati fatti, soprattutto per quanto riguarda gli ambiti lavorativo ed assistenziale, ma una parità effettiva non può ancora dirsi raggiunta; per cambiare pratiche, culture e schemi mentali antichi quanto l'uomo non bastano infatti iniziative legislative, ma servono “azioni positive” che rendano effettiva la parità, tenendo ben presente cosa vuol dire parità: non uguaglianza, ma pari opportunità, un confronto veramente alla pari che valorizzi e non annulli le reciproche differenze.

La differenza sessuale dunque come generatrice di ricchezza e civiltà. Ma come fare in modo che la differenza diventi effettivamente ricchezza e non rimanga motivo di più o meno velate discriminazioni o esclusioni? Mi pare di poter ravvisare la risposta a questa cruciale domanda proprio nella libertà di scelta: non deve essere un cam-

mino a tappe forzate verso l'uguaglianza, ma una presa di coscienza che essere donna non è una condizione naturale e immutabile, ma un ruolo frutto di una scelta che si declina nei vari aspetti della vita: appunto lavoro, famiglia e politica (per limitarmi ai principali).

Questo significa che una donna non è moglie, madre, casalinga ecc., ma *fa*, cioè sceglie di fare o non fare, la moglie, la madre, la casalinga.

Del resto anche il Papa Giovanni Paolo II con l'Esortazione Apostolica “*Familiaris Consortio*” del 1981 aveva ribaltato il discorso facendolo valere anche per gli uomini: come le donne devono essere libere di decidere liberamente della propria vita, così anche gli uomini dovrebbero farlo, ed eventualmente dedicarsi alla famiglia e alla cura della casa; ed in fondo negli ultimi anni è emersa la figura del “casalingo”...

Si tratta dunque in fin dei conti di fare sì che questa scelta avvenga in modo indipendente e non sia influenzata da fattori “esterni”, ma segua unicamente le aspirazioni e i desideri di chi la compie. Ed è appunto questa l'idea di fondo che sta alla base di “Progetto donna”.

Giovanni Campanini

NOTE

¹ W. PRETI, “Essere donna oggi”, *Progetto donna*, Anno I, n. 1, p. 4.

² *Ibidem*, p. 5.

³ T. LEONZI, *Verso uno statuto europeo per la donna casalinga*, “Progetto Donna”, Anno VIII, n.1, p. 10.

⁴ W. PRETI, *Essere donna oggi*, “Progetto Donna Anno I, n. 1, pp.4-5.

⁵ G. P. DI NICOLA, Introduzione alla tavola rotonda “*Donne e politica, quale futuro?*”, “Progetto Donna”, Anno VI, n.2-3, p. 24.



MARIO DEI FIORI e F.M.MORANDI,
Mario dei Fiori mentre dipinge,
Ariccia, Collezione Chigi